DANTE

VERSI

DEL CAVALIERE

ANTONIO ANGELONI-BARBIANI.

VENEZIA, 1865
PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH.
A SPESE DELL'AUTORE.

A TE

MAGNIFICA E GENTILE

FIRENZE

IL VENEZIANO

ANTONIO ANGELONI-BARBIANI

NEL SECENTENNE DÌ GENETLIACO

DEL TUO DIVINO FIGLIO

QUESTI VERSI

UMILMENTE CONSACRA E DONA.

O del mio bel San Marco armoniose
Antiche squille, banditrici un tempo
Delle venete glorie, al vostro suono
Che il secentenne genetliaco giorno
De l'Allighier saluta, all'onde azzurre
Della laguna mia, che tanto adoro,
Ecco mi prostro umilemente in riva,
E la tenue sciogliendo aura vocale,
Che mi sospira in sen, commosso io grido
Ai figli di Venezia: « O miei fratelli,
« Onorate l'altissimo Poeta.
« Vagliami il lungo studio e il grande amore,
« Che m'ha fatto cercar lo tuo volume, »
O massimo d'Italia cittadino,
O d'ogni vate genitore, o vate
De' tempi tutti, o della nostra lingua

Autor sovrano: e quell'ardir mi valga,
Che a cantar la novella m'inspirava
D'Italia poesia, le prime angosce
Del Redentor, del popolo i diritti.
E tu, Musa civil di nostra etade,
Col fulgor di tua fronte gli ampii regni
Del passato m'illustra, e d'un tuo riso
Il carme infiora che intuonar m'attento.

Allor che Italia da quel ferreo sonno,
Alla cui turpe vegghiavan quïete
Di barbari stranieri i torvi rai
E la propria ignoranza, si riscosse
E invan cercò sulla scomposta chioma
Sua regale corona, arse di sdegno,
Die' un alto grido e sui stupendi avanzi
Del suo gran trono in maestà si pose.
Al forte suon della materna voce,
I sacri a vendicar da la feudale
Prepotenza diritti e privilegi,
Sorgere in armi, generosi e belli
Di rude giovinezza, i suoi Comuni
Tostamente fûr visti, e, insiem congiunti,

Di nazïone a dignità poggiare.
Di nostra Fede ai cenni, in Orïente
Volâr festosi a insanguinare i brandi;
E giù dall'Alpi intanto quel feroce
Scendea Fedrigo, che d'Italia i danni
Tra se volvendo, in lei di libertade
Mirò in vece spuntar l'età primiera.
Ma in Benevento ed in Augusta un giorno
L'itala Storia, immerso in tetro lago
D'italo sangue il calamo, ai beffardi
Angioini imprecava, e di Legnano
In sui cruenti ancor memori campi
Raccolto il volo, ad affrettar s'accinse
De le sicule squille il suon fatale.
O Secol tu, che d'onorar col nome
Di secolo poeta ognor m'è bello,
Oh quai vedesti e moltiformi lutte
Fra lo straniero, che dall'Alpi giuso
Scender volea di forza, e 'l cittadino,
Che all'irruente fea muro col petto
Di patrio zelo armato; fra 'l vetusto
Latin sermone e la recente e maschia

Volgar favella; tra le argute fole
Del paganesmo ed i cristiani veri!
Tu, la donna com'angiolo adorata
Mirasti, e imperïar con cetra e voce
In varii modi i trovator sui cuori;
Tu, innumeri i pugnali avvelenati
Di compri sgherri, e innumere le funi
Di pellegrini e peccator contriti;
Tu, spade a mille ad una voce sola
Uscir de la guaina, e mille bocche
Baciarsi, perdonando, al suon d'un inno;
Tu, assiduo un urto ed un proceder lento
Da servitude a libertà, da lunga
Barbarie a culto e socïal costume.

Solinga in Ciel, da tutte cure sciolta,
Tua virile posava e creatrice
Anima, o Dante, nell'etereo lume
Di radïosa stella. E nove lune
Pria che le mal vietate Alpi varcasse
Il fatale Angioino, a lieve un cenno
Del Signor quel romito astro si pinse
Nei tre colori delle tre virtuti,

Che son di tutte l'altre inizio e guida,
E sovr'essi brillò, coi fiori scritto
Che il cielo edùca, di Fiorenza il nome.
Vide e sorrise l'Angelo custode
Di quest'unica Italia: in quel bell'astro
Ratto s'immerse, e dall'amante core
Vibrando un raggio, che sul giovin grembo
Di Tosca si posò nobile sposa,
È questo, disse, o pellegrin novello
Dell'itale contrade, il tuo cammino.
Disse, e lungo quel raggio la sovrana
Tua vita, o Dante, nel suo fral discese.

Sorgi, o Divino! Argutamente indaga
Del dolor la ragione, il moto, il fine,
E il maggior tema disposando a metro
Che ad elegia consuona, perchè assai
Italia è mesta e di dolore ostello,
Unifica e rigenera la terra,
Al suo Fattor la creatura annoda.

Già il maschio de' Romani antico seme
In Te rivive, e quel celeste segno
Che segue il Tauro, la tua culla irraggia.

De' tuoi guelfi congiunti amore e speme,
Leggiadro in vista e con quell' aura in fronte
Di soave tristezza, che del vero
E del bello i ministri ognor circonda,
Crescer ti veggio; dal facondo labbro
Di guelfo precettor pendere immoto;
Il poderoso ingegno e il cor di fiamma
In tutti esercitar d' ogni bell' arte
I campi, e, armato di robusta fede,
I mal noti a' di tuoi fulgidi spazi
Della scïenza visitar con ala
Infaticata, dominarli, e questa
In fida convertire e pronta ancella
De la tua fantasia, di che più vasta,
Ardimentosa ed util, dai recessi
D' umano capo non rifulse unquanco.
Ma il genio è l' astro che sol manda luce
Quando amore lo scuota e il duol l' affini:
E Te punsero entrambi, e fûr primiera
E sublime cagion del tuo Poema
« Al quale ha posto mano e cielo e terra. »
« Chi è costei che nella faccia come

« Par tremolando mattutina stella,
« Vestita di color di fiamma viva, »
Verde nel manto e bianca in vel, ti guarda
Pudicamente, e in dono a Te porgendo
Temprata dai cherùbi un'arpa d'oro
Il suo ti parla armonïoso nome?
È Bëatrice, che tra i fiori un giorno,
Cinta di fior la bionda chioma, il tuo
Novenne core fea tremar sì forte,
Che in tai parole uscivi: *Occhi beati,*
Ecco già parve la letizia vostra.
È Bëatrice, la guelfa donzella
Che il saluto mirabile sorrise,
Onde tanta dolcezza in sen ti piovve,
Che di beatitudine stimasti
Ogni termin vedere. È Bëatrice,
Che fornì sua giornata innanzi sera,
Ed or, fatta celeste, in Dio riflesso,
Il vale affinator del casto foco
Ti rinnovella, ed a vergar t'incuora
(E sol degna di Te fu la promessa),
Quel che d'alcuna non fu detto mai.

O della terra mia donne gentili,
Pietà di lei vi tocchi. Oh non indarno
Di Bëatrice il venerando nome
A voi dall'Alpi al Faro oggi risuoni!
Ma la sua fama, che quaggiuso dura
« E durerà quanto il moto lontana, »
V'innamori così, che il dolce raggio
Della vostra beltà, che del Signore
È vivente parola, unqua non torni
De lo spirto ad ingiuria, ma le sozze
Del paganesmo ultime nubi strugga,
Ai domestici lari omai ridoni
Il sacro culto, e sia cagion perenne
Di leggiadri costumi e d'opre eccelse.

Ma del secolo mio la grave Musa,
Che il parteggiar disdegna, le funeste
Di Guelfi e Ghibellini ire feroci
Armonizzarmi col civil ricusa
Magistero del verso, e in Te saluta,
« O degli altri poeti onore e lume, »
Più che 'l maggior de' Bianchi Guelfi, il sommo
Dell'itala unitade inspiratore

E d'universa civiltà, che a'piedi
De la Croce si atterra incoronato
Delle spine del Cristo, e a non più inteso
Suon de'Profeti risvegliando l'arpa,
A le discordie cittadine impreca;
Che all'unica di Dio promessa äita
La libertà del successor di Piero
Cristianamente affida; che ogni etate
Previene ed ogni secolo trasvola;
Che d'un popolo i fasti e le sventure
Co'propri duoli e sdegni intreccia, eterna;
Che per se stesso si fa parte, e sotto
L'egida santa dell'avita Fede
A pace appella ed a virtude il mondo.

Ahi! degl'itali esigli la dolente
Storia dinanzi agli occhi miei si schiude.
Oh! d'ogni dì martiro e d'ogn'istante,
Lento veneno, che dell'uomo il frale
Consumi ad oncia ad oncia, sconfinato
Dell'anima deserto e sol di larve
Popolato mestissime, incessanti,
O esilio, che freddare invan presumi

Di patria l'ineffabil caritade,
Oh quante e quante di precoci solchi
Stampasti fronti venerate, e stampi!
Che se dell'arte il freno al verso mio
Narrar divieta delle più famose
Tue vittime gli affanni, i sacrifici,
L'ardue virtudi; oh! mi sia dato almeno,
Al più flebile suon che in lei s'asconda,
Svegliar quest'arpa, e con pietoso affetto
L'indegno esilio d'Allighier plorando,
In un esilio sol piangerli tutti.

Oh, che ti valser mai, Padre infelice,
Di poeta il gran nome, i forti studi,
La prode mano e quell'arguto senno,
Che illustre di Fiorenza ambasciatore
Ben sette volte e sette ti rendea,
E per due lune in fra i Prïor t'ascrisse?
Già tace, oimè, del tuo Comun la squilla...
E dell'intento popolo al cospetto,
Uom, cui deturpa atroce gaudio il viso,
Te alle fiamme condanna, ove ghermito
Alcun t'avesse de' nemici tuoi.

Oh! maladica in sempiterno il genio
Del civile poeta ogni odïoso
Cante de' Gabrïelli antico e novo.
Addio per sempre, o di pensier celesti
Feconda ognor, di Bëatrice tomba!
Addio, figli, consorte, amici! Addio,
Bel tempio di Giovanni, ove commisti
Ai flebili de l'organo, levavi
Tuoi profondi sospiri! Addio, cospicua
Città dei fiori, ove ogni sasso un nome,
E dolce nome, ti destava in core.
Ahi, che tormento per dieci anni e nove,
Ritessendo del vivere le trame,
Vagar di loco in loco! Ahi, che tormento
« Lo scendere e il salir per l'altrui scale, »
La compagnia di cortigiani abbietti,
E quel superbo compatir, che attosca
Il benefizio! Indarno affetto ed ira
T'aggiunsero in Arezzo ai Ghibellini,
Invan fidasti nell'ornato eloquio
E nella erculea d'Uguccione possa.
Vinto a Mugello il tuo gigante amico,

Al deluso tuo cor fu primo e breve
Rifugio il tetto di quel pro' Lombardo,
Che in sulla Scala, da cui prese il nome,
L'imperïal portò romano augello.
E Te ospitava fra'suoi dotti alunni
Bononia, u' forse al popol tuo sì ingiusto,
Lagrimando, scrivevi: *O popol mio,*
Che t' ho mai fatto? Te l'antiqua accolse
Antenorèa cittade, Te fra i bianchi
Suoi marmi Lunigiana, ove sì schietta
T'addolcìa l'amistà dei Malaspina,
Che sovra tutti della tua fûr degni
Immortale mercè nel trino Carme.
E quando in basso ogni affannosa speme
Di riveder Fiorenza a Te fu volta,
E di fuggir le rimembranze amare
Necessità premeati imperïosa,
L' Alpe varcavi, e tua versatil mente
In Lutezia nel vico degli strami
« Sillogizzò invidïosi veri. »
E nota pur fu tua grave sembianza
Agli austeri britanni, e n'ammirasti

I sodi affetti ed i pensier profondi.
Ultimo arrise di letizia un raggio
Al tuo spirito affranto, allor che il bello
Italo sole rischiarò la fulva
Chioma d'Arrigo: ma svania ben tosto,
Poichè lo spense di Maremma il suolo,
E Te rïebbe, patria tua seconda,
Verona, che cantar t'udia le note
Di quel secondo Regno, che la parte
Più gentil del tuo core appien rivela.
Oh amabile quel Canto! Oh come dolce
Lo governa armonia che al vivo esprime
Dell'esule scorato i disinganni
E le care memorie! Oh! qui la voce
Melodïosa dell'estinto amico,
« Che ti solea quetar tutte le voglie, »
La tua canta d'amor prima canzone:
Qui, nella Pia, con flebil metro sveli
Acerbissimo fato, ed in Sordello
Tal patrio amor, che non ha core in petto
Chi a tanto foco non s'accenda ed opri.
Oh il patetico stile onde per bocca

D'Oderisi proclami d'ogni umana
Gloria la vanitade! Oh qual sicuro
Della verace poesia precetto
A Buonaggiunta porgi! Oh di Matelda
E Lia pitture grazïose! Oh quante
Ineffabili d'angeli parvenze,
In aspetti e in accenti e varie e nove,
E quali e quante visïon divine
Pria che tua vista d'aquila s'inalzi
« A disbramare la decenne sete! »
Oh potenza d'amore, oh Bëatrice!

Ma non sempre colui, che t'ospitava,
Fe' tesor de' tuoi pregi, e forse d'aspri
Accenti punse tuo sdegnoso spirto,
Che, dalle feste e dai tripudi offeso,
Onde ognor più fervea di quel sì prode
Giovine prence l'adulata reggia,
Drizzò tuoi passi d'esule a montana
Solitudin selvosa, e alcuna pace
Porgeati l'umbro suolo, ove non breve
Ora del Catria in sulla vetta assiso,
Dell'Arno a la città cupidamente

Appuntavi lo sguardo: e su quel giogo
(Degno sgabello a Te, che, in fiamma acceso
Di nobil'ira, per vigliacca ammenda
Del tuo rimpatrïar vergavi 'l niego),
Fra terra e ciel sospeso divinasti
« La gloria di Colui che tutto move ».
Deh, sorga un dì su quella vetta, o Padre,
Gigante sorga il simulacro tuo!
E a Italia accenni per sua legge il verso:
Ogni viltà convien che qui sia morta.

Ma sciolto alfin dell'amor tuo fu il voto.
Il gran Poema, che gli sparsi rai
Dell'italica vita come in terso
Speglio immortal riflettere dovea,
L'eterno Dramma in una fiera ambascia
D'amor concetto e dall'amor nutrito
Per ben sei lustri, negli amici ostelli
De' Torrïani e del gentil signore
Di Ravenna chiudesti, e insiem con esso
(Reduce appena da Vinegia mia),
Nel dì che i fasti della Croce esalta,
La procellosa vita; e l'alma tua,

A vol portata dalle sue virtudi,
Trïonfalmente a contemplar levossi
« L'Amor che move il sole e l'altre stelle. »

O giovani d'Italia cittadini,
Cui d'anni tanti gli olocausti e l'opre
Fûr seme genitor d'attesi frutti,
Gran giorno è questo, che in un sol pensiero,
In un affetto sol dall'Alpi al mare
Tutti ci annoda. Già placato, e pago
Del nostro culto, ecco fra noi discende
Il virile Cantor, non veglio iroso;
Ma quale in pegno d'amistà perenne
Reverente pingealo il cor di Giotto.
Tre gli fulgono in petto e quattro al nero
Crine d'intorno radïanti stelle:
A simbol strigne sua gagliarda mano
La trïonfale dei redenti insegna
Di corrusche del Ciel gemme contesta:
E mentre a noi, che dell'etade l'arco
Scendiam pensosi, de le nostre in premio
Faticanti virtù celeste Ei volge
Incuorator saluto, a voi, sereni

Di vita e forti in volontade, o cari
Giovani, che le nostre da precoci
Colpi di morte diradate file
Ad integrar venite, il suo Poema
In lieta fronte Ei porge e al ciel rivòla.
All'opra, all'opra! e di novelli fregi
Fia che s'onori della Madre il nome.
Non la sola del Vate maestria
E il puro fonte de la patria lingua
Notar vi basti nel divino Carme;
Ma quel civil pensier, che il dritto assoda,
E il vero e il giusto per età non muta.
Ma dell'alta dottrina che s'asconde
« Sotto il velame delli versi strani, »
Chi non audace interprete sicuro?
L'Allighieri, il suo tempo e l'opre sue.
Viviamo or dunque, o giovani, viviamo
Nella *Nuova* sua *Vita:* a quel salubre
Sediam *Convivio* che imbandir gli piacque:
Come a strignere insiem le sparte membra
D'Italia E' miri nel *Volgare Eloquio,*
Avidamente udiamo: odasi alfine

Sillogizzar di *Monarchia* sui dritti,
E il caduto evocar di Roma Impero.
Oh di nobile studio ampia mercede!
Ecco il trino Poema in sua verace
Intima essenza a noi sfavilla, ed apre
Dell'itala feconda poesia
L'ultima etade e'l gloríoso regno,
Che non indarno, più che agli occhi, al senso
Dell'anima profondo de' futuri
D'Italia vati la sua pompa tutta
Oggi disvela. Ecco la sacra Musa,
Che a Dio si lancia estatica sull'ali
D'incrollabile fede, e la solenne
Illuminare oscurità s'attenta
De'rivelati nel Vangel misteri.
Ecco l'arte al suo Dio quasi nipote,
Che in solo un quadro, ove son centro e fine
Del Paradiso le viventi gioie,
L'universo ritragge e, ognor congiunte,
Le tre fortune dell'umano seme,
La caduta, la pena, il premio eterno.
Ecco la ingenua italica favella,